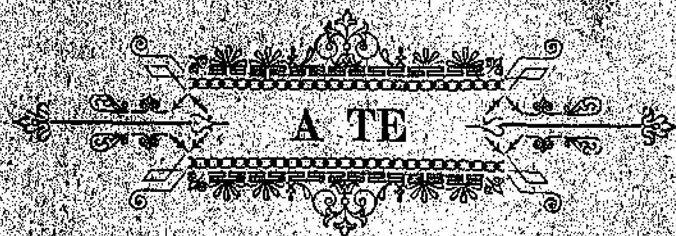
Anno VIII. GIOVEDÌ, 28 NOVEMBRE 1895. Numero 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Escivanno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.



A TE

SONETTI

I.

Quando tu passi, o bella creatura,
Per via la gente si ferma a guardare:
Io guardo incerto pria di salutare,
E tu chini la fronte umile e pura.

Lanciasi a volo l'anima secura
Come alcion che signoreggi il mare,
Ma su quest'ore intimamente care
Sta l'ignoto avvenir che m'impaura.

E il dubbio allor quale una fredda lama
S'insinua nel core e il cor mi grida
Viva sangue gemendo: Ella non ama.

Ella non ama, ed io per questa brulla
Terra m'aggiro e temo alcun non rida
Del mio male onde il sol pur si trastulla.

II.

E vai talor sì pallida e superba,
Nello splendor della regal persona,
Che l'anima mi trema e s'abbandona
A un sogno che il suo mal pur disacerba.

Però che intorno a te vaga risona
L'eco gentil che i bei ricordi serba,
E come un fior selvatico tra l'erba
L'estro di novo sol mi s'incorona.

Lieve tu arridi, ma il grand'occhio nero
Non ha più il lume del soave riso
Che al tempo giovenil ti fea sì bella.

E nel muto martir che mi martella,
Io, da ogni altra mortal cura diviso,
Sto dubitoso del recente vero.

III.

Tu m'hai lasciato, ma nel cor profondo,
Soave odor di timida viola,
Tra i mille vani strepiti del mondo
Tengo l'imagin tua vivida e sola.

Ecco il sorriso tuo, la tua parola,
Che hanno suono e fulgor mite e giocondo
Così che intorno radiosa vola
L'armonia del tuo spirto, angelo biondo.

Dimmi: nel giro del tuo viver lieto
Ripensi mai che io son solo, infelice,
E dispettoso d'ogni umano affetto?

E ch'io con voluttà nel mio segreto
Questo lento morir che non si dice
Impaziente insofferente affretto?

IV.

E pur, se tu volevi a' giorni miei
I tuoi giorni legar perennemente,
Tu cui ride la speme aurea fulgente
Che a l'inganno mortal dieder gli dei,

La presente viltà sfidato avrei
Che uccide chi nel petto intima sente
Come tosco bollir la prepotente
Smania di ribellarsi a' tempi rei.

Tu non volevi, e senza il tuo consiglio
Io vado quale chi raminga in cerca
D'un ben che a sé lo chiama e via gli fugge;

Onde in me l'ira mal repressa rugge
Per questo volgo misero che merca
L'anima tra un singulto e uno sbadiglio.

Cesare Rossi.

Trieste.



DEI SIGNORI DI CUCAGNA

E DELLE FAMIGLIE NOBILI DA ESSI DERIVATE.

NOTE STORICHE.

(Continuazione e fine, vedi n. 7, 8, 9, annata VIII).

15.

Non ci sono punto note le cagioni o le influenze che agirono sull'animo di Ottobono e lo indussero a tanta indulgenza. È pur d'uopo il dirlo; la vita del dominio patriarcale, particolarmente nel secolo XIV, fu tutta una orditura ed un tessuto di guerricciuole, di turbolenze, di promesse giurate e mancate, di congiure, di repentini mutamenti, così da mettere il più delle volte lo storico nella impossibilità di raccappezzarsi e di determinare anco di lontano le cause dei fatti e le secrete ragioni della politica. E se ne ha la prova anche nel caso di Odorico di Cucagna, il quale, appena ritornato dall'esilio, fu mandato ambasciatore per il Conte di Gorizia alla Comunità di Treviso, e conchiusa ai 6 di aprile del 1314, e giurata da lui per il predetto Conte la pace con quella Comunità, nell'anno successivo, appena morto il Patriarca Ottobono, lo veggiamo eletto capitano di Udine (1), armarsi contro il Goriziano, che, durante la vacanza della sede, pareva volesse tendere nuove e non insolite insidie al dominio della chiesa (2).

I subiti e facili mutamenti che nel corso di quel secolo si riscontrano, ad ogni piè sospinto, anco nella vita dei più celebri personaggi che illustrarono la Patria, oltrechè dalle circostanze speciali del paese, dalla forma elettiva onde reggevasi il principato, derivavano dalla degenerazione omai manifesta delle istituzioni, non più rispondenti ai nuovi bisogni e ai nuovi tempi e dal vuoto enorme che negli ordinamenti della vita sociale, politica ed economica ogni dì più andava lasciando l'impero, già quasi affatto destituito della originaria potenza ed autorità e dell'antico splendore.

Questo colosso che nei secoli precedenti, e perfino ne' suoi giorni più tristi e fatali, aveva riempiuto della sua autorità le manifestazioni tutte della vita pubblica, erasi fatto così decrepito, che ognuno all'intorno agognava partecipare della eredità di lui, e, o colla forza, o cogli usurpi, o coll'opportunismo bramava ornarsi delle sue spoglie.

Si vedeva appena spuntare l'alba di un nuovo giorno e già tutti erano in moto per godere della vita di lui.

Nella Marca, a mò d'esempio, ai Caminesi già decaduti, miravano a sostituirsi da una parte i Signori Della Scala, dall'altra i Co. di Gorizia a spese delle comunità libere di Padova e di Treviso, che più non volevano saperne di tiranni, mentre la Signoria Veneta, ben più accorta, aspettava l'occasione propizia di scendere in campo con più sicura fortuna. Il Friuli, fra i due fuochi non poteva rimanere estraneo. Morto Ottobono de Razzi, gli era succeduto Pagano della Torre, già Vescovo di Padova, che in Patria, collo spirito guelfo de' suoi maggiori, aveva recato seco l'amore all'antica sua sede. Per influenza quindi di lui, era stato eletto capitano di Treviso il nobile Ettore di Savorgnano, e, certo per suo impulso, il cav. Odorico di Cucagna era passato al soldo di Padova con cento elmi (1).

In sul finire dell'anno 1317, Can Grande della Scala, sussidiato dal Conte di Gorizia, dopo espugnato il castello di Este, minacciava poderosamente la Comunità di Padova, e ne aveva a poco a poco ristretto il territorio alla sola cerchia della città.

I Padovani, oppressi da un pericolo così grave ed imminente, uniti già in lega offensiva e difensiva con Treviso e con parecchie comunità minori del Friuli, addì 12 Gennaio del 1318, sciolsero Odorico dalla ferma, lo elessero a loro Capitano per sei mesi e gli assegnarono lo stipendio di tremila lire di piccoli, con obbligo di tenere a tutto suo carico tre giudici, due cavalieri, otto donzelli, venti armati, dieci cavalli, dei quali almeno tre destrieri (2) e quella paga gli assegnarono anche in ricompensa dei servigi già da lui prestati e dei danni sofferti per il popolo e per la comunità «*in presenti guerra et novitate domini Canis, ultra ea que facere tenebatur occasione sui officii*».

Non si conoscono le gesta militari di Odorico, nè gli atti del suo governo. I Cortusii (*Istorie* etc. II) accennano che appena for-

(1) Verci loc. cit. — Archiv. di Stato, Venezia Pergamena 671. Sez. I. — Minotto *Codex Trivisianus*. — Joppi *Docum. Goriziani* 58.

(2) De Rubeis *Mon.* 835 *b*.

(1) Coronini, *I sepolcri de' Patr.* pag. 124. — Cortusii, *Storie* I 25. — Mussato, *De Gestis Henrici VII*, lib. VI, Rub. 10.

(2) Archiv. Freschi, Vol. I. - *Cronache che stanno dietro alle storie del Rolandino*. — Cortusii, *Storie* II, 1 etc.

nito l'officio, egli partì di Padova nascostamente per timore di dover dare ragione di quanto aveva operato. «*Finito suo officio, timens forte de gestis reddere rationem, clam de civitate migravit*». Per quanto ne racconta il Mussato, pare che Odorico penasse molto a riscuotere gli stipendi; anzi andando creditore di due mesi di paga per sè e per i trecento mercenari friulani che teneva seco, un giorno, mentre gli anziani stavano deliberando sul modo di disporre dei sussidi pecuniari avuti allora allora dalla città di Bologna, egli si presentò al consiglio e minacciò di ritirarsi dalla difesa della città, qualora subito non lo si fosse pagato; con questa violenta minaccia ottenne ciò che desiderava (1). Può essere benissimo che il Cucagna non si fosse indotto a recarsi in difesa di Padova per solo amore della gloria, ma può darsi anche che i cronisti non ne abbiano descritto con serena imparzialità le tendenze dell'animo. Ad ogni modo nel luglio di quello stesso anno 1318, egli ritornò in Patria e quivi, finchè visse, si dedicò anima e corpo a vantaggio del suo principe, del suo paese e della sua casa, sempre al primo posto o fra i ministeriali della Chiesa, o fra i consiglieri del Parlamento.

Dal primo matrimonio ebbe due figli, Gerardo e Simeone. Due anni dopo il suo Capitaniato di Padova, potè conchiudere le prime nozze del primogenito con Caterina della potente e nobilissima casa dei Collalto, e prima di morire lo vide pure stretto in secondi voti con Perina Della Torre, nipote del Patriarca Pagano.

Nel 1328 fu mediatore di pace ed ottenne che Biaquino da Camino avesse a restituire alla Chiesa i castelli usurpati della Meduna e di S. Stino; nell'anno stesso mise il consiglio e l'opera nel presidiare il Friuli e le povere popolazioni della Patria contro il grave pericolo del passaggio degli eserciti del Bavaro (2); nel 14 giugno del 1330 riavvicinò Gerardo e Rizzardo Caminesi al Patriarca Pagano ed affinchè questa pace fosse durevole, infine perchè seguisse il matrimonio di Leonardina Della Torre con Tolberto figliuolo di Rizzardo (3). Venuto a reggere la Patria Bertrando da S. Genesio, egli fu così preso delle virtù sacerdotali e civili di questo grande prelato, da manifestarglisi sempre più che suddito e consigliere fedele, amico e figliuolo amorosissimo (4).

L'atto più nobile della vita di Odorico si fu per certo il suo testamento, nel quale, non tanto a' suoi figli, ma al paese tutto lasciò un documento e una prova di devozione sincera al principe e di lealtà cavalleresca, affatto nuova negli annali del Friuli, ed affatto opposta alle abitudini opportuniste di quei tempi.

Ai 14 di luglio del 1338 egli dettava al notaio Pre Lupo l'atto di ultima volontà, commettendone l'esecuzione al Patriarca «*in quo comittit animam suam et suos heredes*».

Con espressioni recise e risolute, egli fece il precetto ai suoi figliuoli Gerardo e Simeone di serbar fede al Patriarca e alla Chiesa così che se in qualunque tempo e per qualunque circostanza, fossero venuti meno, al Patriarca o ai legittimi rappresentanti di lui, legava autorità di privarli della sostanza famigliare.

Meritano invero di essere riferite le nobili espressioni di Odorico a questo proposito, le quali riescono esempio più unico che raro nella storia del Friuli, di mezzo alle turbolenze e infedeltà abituali, onde fu sempre dilacerata la Patria.

«*Item legavit, et sub obtentu gratie sue, districte mandavit D. Girardo et D. Symoni filiis suis, Domino Patriarche qui nunc est, vel qui pro tempore erit, perpetuo fideliter servire teneantur et debeant, et etiam Aquilejensi Ecclesie, et si ullo tempore reperientur, quod Deus avertat, ut ipsi D. Girardus et D. Symon contra D. Patriarcham seu etiam contra S. Aquilejensem Ecclesiam facere presumerent, tunc D. Patriarcha et etiam nobiles Forijulij, ipsos D. Girardum et Symonem fratres, vel illum qui contrafecerit, sint privati etc. etc.* (1)».

Il cavaliere Odorico morì nello stesso anno a distanza di pochi mesi dalla seconda sua moglie Lucarda.

16.

Subito dopo la morte del Cav. Odorico, i suoi figliuoli si divisero definitivamente dai consorti del ramo di Valvason (5 febbraio 1339) (2), e il cavaliere *Gerardo* riceve, anche per il fratello, la investitura feudale (3) (17 febbraio).

Esso obbedì fedelmente al mandato paterno e più che vassallo, fu amoroso consigliere ed amico fedele di Bertrando; con lui divise i travagli del principato, e difese i diritti della chiesa, lo seguì in tutte le frequenti e difficili fazioni sostenute o per rivendicare possedimenti usurpati, o per punire e reprimere ribellioni, o per provvedere alla sicurezza del paese. Per Bertrando combattè le lunghe lotte contro Rizzardo da Camino che, alleato dello Scaligero, arrecava tanti travagli al Friuli; lo seguì a Lubiana al convegno con Ottone Duca d'Austria; pugnò a Bragolino e partecipò di quel trionfo delle armi patriarcali sull'esercito del conte di Gorizia, e nel Cadore contro le forze del Bavaro e in modo particolare non ismentì la sua fede al vecchio prelato negli ultimi anni del suo

(1) Storie inedite del Mussato nel codice Vaticano 2962 a c. 184 *a*.
(2) Bianchi. *Docum.*
(3) De Rubeis. *Monum.* 861.
(4) Antonini. *Il Friuli Orient.* p. 176 in nota.

(1) Archivio Joppi.
(2) Arch. Freschi. — *Collectio etc.*
(3) *Note di Gubertino da Novate.* — Bianchi *Docum.*

travagliato reggimento, e ne ebbe da lui larghe e generose rimunerazioni.

Nel 3 di giugno del 1337 coi Signori di Spilimbergo ebbe per giusta metà concesso a vita il governo e la custodia della Gastaldia Patriarcale di S. Polo sul Trevigiano [1]; nel 6 Decembre 1339 la custodia e il governo della Gastaldia e dei castelli di Tolmino verso l'esborso di 500 marche di danari novi Aquileiesi e la contribuzione di cinque mila libre di formaggio [2]; nel 26 Aprile 1342 la investitura del castello di Butrio con porzione di quel feudo e con facoltà di eleggere il sacerdote della chiesa annessa [3]; nel 10 Luglio 1348 il godimento per dieci anni della metà dei redditi delle curie di Medulo, di Medate, di Carpenedo e dei boschi di Arzano, verso il contributo di mezza marca d'argento [4], e così via.

Resistendo con forte animo a tutti gli elementi torbidi e facinorosi del dominio, l'invitto e generoso Patriarca s'era accumulato sul capo un nembo minaccioso di ire e di vendette.

Nell'anno 1350, reduce da Padova, Bertrando aveva sostato a Sacile; di là pensava di far ritorno a Udine attraverso la pianura Friulana, seguito da una mano eletta, ma troppo scarsa, di cavalieri fedeli, fra i quali Gerardo di Cucagna e il figlio di lui Odorico.

I consiglieri ed amici del vecchio prelato, annusando il tempo infido, avrebbero desiderato che egli non si fosse mosso fino a che non si fosse adunata una scorta più grossa e valida, ma Bertrando, fidato in Dio e nella giustizia della sua causa, s'ostinò a proseguire, e sui campi della Richinvelda, in quel di Spilimbergo, assalito dai ribelli, fu morto e brigantescamente disonorato, e i suoi furon dispersi e in parte fatti prigionieri e fra questi il figlio di Gerardo [5].

A Bertrando succedette nella sede Nicolò di Lussemburgo, fratello dell'imperatore Carlo IV, il quale come punì risolutamente tutti coloro che avevano prestato mano nella uccisione del suo predecessore, volle favorire di nuovi benefici quelli che lo avevano aiutato e difeso, come avvenne di Gerardo, che investì di alcuni feudi della signoria di Latisana, prima posseduti da Artico di Castello [6], e cui commise, assieme ad altri, il governo e la custodia della Patria, nel Marzo del 1353, quando, chiamato dal fratello, intervenne al congresso di Petavia [1].

Nè il Signore di Cucagna godeva solo la fiducia del Patriarca, ma era eziandio, assieme coi figli, legato da intimi rapporti colla casa e corte Imperiale.

Alcune lettere, rimaste ne' nostri archivi, ci attestano infatti che il figlio di Gerardo, il cavaliere Odorico, quello stesso che vedemmo fatto prigioniero dai ribelli alla Richinvelda, col consenso del padre, aveva prima militato in Allemagna agli stipendi di Carlo IV; ivi, e precisamente nella città di Regisperch (?), aveva dovuto dispendiare la grossa somma di 1300 fiorini d'oro per vantaggio della Camera Imperiale [2], che l'imperatore per compensarlo, ai 3 di gennaio del 1349, gli aveva assegnata l'annua pensione di 250 fiorini d'oro sulla contribuzione che il Comune di Firenze doveva all'impero: che in fine, morto e Gerardo ed Odorico, nel 10 di Maggio del 1372, lo stesso imperatore, *in rimunerazione dei servigi ricevuti dalla casa di Cucagna*, riconfermava al cav. Schinella altro figlio di Gerardo, la pensione vitalizia suddetta [3].

Nell'anno 1354, Carlo IV volle recarsi a Roma a ricevere la consacrazione e la corona imperiale. Attraversò il Friuli e venne a far sosta in Udine, ove ebbe splendidi festeggiamenti dal fratello e dalla cittadinanza. Disceso a Roma ed appena coronato, addì 5 di aprile del 1355, sul ponte del Tevere, armò cavalieri dello sperone d'oro il nostro Gerardo di Cucagna ed altri gentiluomini che colà l'avevano seguito.

Con questa alta onorificenza si chiuse la vita pubblica di Gerardo. In fine di Decembre del 1359, da Faedis dettò il suo testamento, lasciando eredi i suoi due figliuoli Odorico e Schinella e pregando il Patriarca Lodovico Della Torre ad assumersi la esecuzione della sua ultima volontà, e così ricco d'anni e di meriti, morì agli otto di Gennaio del 1360 [4].

17.

Come abbiamo più sopra ricordato, Gerardo di Cucagna dalle prime sue nozze aveva avuto due figliuoli maschi; il maggiore chiamò *Odorico* dal nome dell'avo paterno, l'altro, *Schinella* da quello dell'avo materno. Ambidue, alla morte del padre, erano già armati cavalieri.

Odorico, fatte le sue prime prove in Allemagna a stipendio dell'Impero, e messa di poi la sua spada a difesa del Patriarca Bertrando, ai 25 di Maggio del 1358, ottenne licenza dal Cardinale Penitenziere Maggiore

---

(1) Ai 27 di novembre del 1342 in Faedis il cav. Bartolomeo di Spilimbergo e il cav. Gerardo di Cucagna affittano ad Enrico Not. di Conegliano la Gastaldia di S. Polo per 4 anni e per l'annuo affitto di 500 Lire Venete di piccoli « *in bona moneta auri vel argenti* » e di altre 500 lire di piccoli Veronesi, da pagarsi in due rate, una a Pasqua, l'altra a S. Pietro in Spilimbergo a tutto rischio del locatario, con obbligo in questi di accogliere i due nobili predetti in casa sua ogni qual volta volessero recarsi a S. Polo, eccettuato il caso di guerra fra il Patriarca e la signoria di Venezia, qualora il riceverli potesse tornare a lui di nocumento. Archivio Freschi. — *Documenta antiqua* 26.

(2) Joppi. — *Doc. Goriziani* 151 - 152.

(3) Arch. Freschi. — *Note Cronol.* A Gerardo fu fatto obbligo di costituire la dotazione a quel sacerdote, col quartese delle ville di Butrio, di Camino e di Caminetto e con altri redditi ancora.

(4) Bianchi. — *Thesaurus Ecclesiae Aquilejens* p. 25.

(5) De Rubeis — *Mon. Cronicon* p. 13 in fine. — Bianchi. *Cronicon Spilimberg.*

(6) Archiv. Freschi — *Note Cron.*

---

(1) Archiv. Freschi — *Note Cron.*

(2) Ibi

(3) Bianchi — *Docum.*

(4) In atti Gabriele q.m Bortolotto da Udine. Archivio Freschi *Collectio etc.*
Necrologio di S. M. di Faedis. Archivio Joppi.

del titolo di San Marco, di scegliersi dieci compagni e con essi intraprendere il pellegrinaggio di Terra Santa [1].

Reduce in patria, due anni dopo, per la morte del padre ebbe, come maggiore della casa, l'investitura dei feudi famigliari [2], e sposò la nobile Pomina figliuola di Carlevario Della Torre; durante la feroce e grave contesa Austro-Friulana, e mentre il debole Patriarca Lodovico veniva ignobilmente trascinato prigioniero a Vienna dal Duca Rodolfo, assieme col notaio e cancelliere patriarcale Paolino si recò ambasciatore per la chiesa alla corte imperiale, a fine di muovere l'animo di Carlo IV ad interporsi fra i contendenti, e comporre il grave dissidio [3]. In quell'incontro, a Norimberga conseguì dall'Imperatore il titolo di Conte Palatino coi consueti privilegi, per sè, per il fratello e per tutti i legittimi discendenti [4]. Nel solenne insediamento del Patriarca Marquardo di Randech, egli, come rappresentante di tutto il consorzio della Casa di Cucagna, rese omaggio al novello principe [5].

Nel 1367 fu chiamato a fungere l'officio di Podestà dalla Comunità di Trieste [6] e finalmente presso il 1370, senza figli, passò a vita migliore, dopo d'aver costituito erede di ogni suo avere il fratello cav. Schinella [7].

18.

Il duca Rodolfo d'Austria aveva occupato alcuni castelli in Friuli e fuori che appartenevano alla chiesa di Aquileia e di altri ancora agognava il possesso; Lodovico Della Torre voleva impedirgli i meditati usurpi e ridomandava la restituzione dei già consumati. Il Duca era giovane baldanzoso, forte, audace, sussidiato efficacemente dai malcontenti e dagli elementi torbidi della Patria; il Patriarca invece vecchio, pusillanime, destituito d'ogni efficace e valido presidio. In queste circostanze si venne svolgendo, fra gli anni 1359 e il 1365, quella guerra fierissima che fortunatamente fu chiusa per la morte quasi contemporanea dei due contendenti, ma che fu una delle prime e più poderose scosse date al dominio Patriarcale, che prepararono la sua fine.

Il chiarissimo prof. G. Zahn, già da parecchi anni raccolse e pubblicò i documenti di questo periodo così calamitoso per la Chiesa Aquileiese; altri ne abbiamo aggiunti noi nella storia del Castello di Cusano, ed uno affatto nuovo intorno allo stesso periodo

(1) Bianchi — *Documenta.*
(2) Archiv. Freschi. — *Collectio etc.*
(3) Zahn. — *Austro Friulana* p. 171.
(4) Archiv. Freschi. — *Collectio etc.*
(5) De Rubeis. — *Monum.* p. 947.
(6) Hortis. — *Gli antichi Podestà di Trieste.* Tip. G. Caprin. 1895. Da questo lavoro dell'Hortis veniamo a conoscere che altri membri della casa di Cucagna furono chiamati allo stesso officio e furono:
Giovanni di Cucagna nel 1337 - 8 e nel 1345; *Simeone* di Cucagna nel 1356.
(7) Archivio Joppi. — *Notariorum.*

lo abbiamo potuto trarre ora dall'Archivio Freschi di Cordovado [1].

La lotta austro-aquileiese dal 1359 fino al Settembre del 1361 ebbe il suo corso di preparazione. Fu in quest'ultima epoca soltanto che prese uno svolgimento precipitoso, per la discesa in Friuli dell'esercito di Rodolfo IV, forte di dodicimila cavalli e buon numero di fanti.

In questa lotta troviamo impegnato e con parte principale il cav. *Schinella* di Cucagna, secondo figlio del cav. Gerardo. Esso, fino alla venuta dell'esercito tedesco, tenne l'officio di Capitano generale delle milizie della Chiesa, col salario di annui ducati d'oro cinquecento. Il Patriarca, a corto di danari e pel desiderio di tenerselo fedele in quelle difficili congiunture, largheggiò con lui «*hucusque in presenti guerra Generali Capitaneo nostro*» di concessioni, e nel 20 Aprile del 1360, a saldare le ragioni del suo salario, gli diede investitura di un molino di Cortalis e di parecchi terreni e masi feudali adiacenti [2].

Ma, calate le milizie austriache in proporzioni che di tanto soverchiavano le forze del patriarcato, occupati dall'esercito nemico i castelli di Manzano e di Butrio, e messo campo sotto Udine, il cavalier Schinella, sia perchè costretto dalla forza degli eventi, sia perchè vinto dalle seduzioni del Duca che, pur di farsi amici, andava largheggiando di promesse e di diplomi, sia perchè piegato dagli accorgimenti dell'opportunismo, abbandonò d'un tratto la causa del suo legittimo principe, passò al Duca e ai 9 di Settembre del 1361, col suo consorte Facino di Partistagno, gli prestò giuramento di fedeltà e gli promise di servirlo «*contra quemlibet in perpetuum, nemine excepto*» [3]. E per vero, finchè durò la lotta, Schinella fu costante nella osservanza del suo giuramento e s'adoperò per la causa di Rodolfo con maggior ardore che non avesse usato prima per combatterla. Messo al bando dalla Patria e solennemente dichiarato ribelle, si vendicò tentando, nel Settembre del 1363, un colpo di mano sulle armi patriarcali, allora accampate presso S. Vito; respinto, si volse contro a' suoi consorti di Valvason che tenevano per la chiesa, ne devastò il territorio, e nel Decembre dello stesso anno, si portò a Marano presso il Duca Rodolfo a riconfermare l'alleanza offensiva e difensiva seco lui già prima stipulata [4].

Se non chè, per la morte di Rodolfo, inopinatamente mutatesi le circostanze, Schinella rimase scoperto e senza il valido appoggio di prima.

(1) *Fontes Rerum Austriacarum* I. — v. Zahn — *Austro-Friulana.* — Degani. — Monografie friulane: *Il castello di Cusano*. p. 71 — Archivio Freschi Vol. I. Mss.
(2) Archiv. Freschi Vol. I. mss.
(3) Zahn loc. cit. p. 213.
(4) Coronini. — *I sepolcreti etc.* p. 171. Zahn — *Austro-Friulana* p. 220.

Già negli ultimi tempi egli aveva cercato di riavvicinarsi al Patriarca la cui fortuna s'era di alquanto rialzata; anzi per essere riammesso in grazia della chiesa e tolto dal bando, aveva interposto la mediazione del Veneto Dominio. Venezia aveva mandato al Patriarca il notaio Leonardo De' Coronelli ad intercedere a favore dei Signori di Cucagna, i quali, come s'esprimeva il Senato nelle sue lettere «*semper fuerunt speciales amici dominationis nostre.* (1)».

Ma nel frattempo intervenuta anche la vacanza della sede, fu messa molto volentieri da tutti una pietra sul passato e il cav. Schinella, come gli altri ribelli, ricuperò quanto prima aveva perduto.

Lo abbiamo già accennato, nessun paese fu più della Patria del Friuli soggetto a questi repentini mutamenti di parte, poichè ad ogni vacanza doveva subire una insidia nuova e correre un nuovo pericolo; ad ogni novella elezione doveva o bene o male acconciarsi all'umore del novello principe.

Con Lodovico Della Torre per esempio aveva propugnato la parte guelfa, subito dopo, con Marquardo di Randech, d'animo e di nascita tedesco, agli interessi dei ghibellini dovè volgere tutte le sue forze.

Perciò anche il cavalier Schinella di Cucagna, che poco prima per riavere la grazia e i feudi era ricorso alla mediazione della Signoria Veneta, sotto Marquardo lo veggiamo invece capitanare le milizie della Chiesa contro la Repubblica. Di fatti nei 23 di Decembre del 1380, nel castello di Soffumbergo, egli strinse col Patriarca i conti dello stipendio assegnatogli durante la guerra di Chioggia come capitano generale della forze patriarcali (2).

Il signore di Cucagna dal suo matrimonio con la nobile Conforta di Milano Pavona e di Caterina di Butrio, ebbe una figlia che nel 1361 professò vita religiosa nel chiostro di Celle in Cividale, (3) ed un figlio per nome *Nicolò*, non si sa perchè, chiamato *Fresco*.

Questi prese parte vivissima nelle lotte intestine sotto Filippo d'Alençon, sposò Caterina unica figlia di Franceschino di Prampero, (4) vide lo sfasciamento del dominio Patriarcale, fece coi consorti la dedizione alla Signoria Veneta, assistè all'inaugurazione del nuovo dominio sul Friuli, morì verso il 1430 e i suoi cinque figliuoli portarono e tramandarono ai posteri l'appellativo a lui affibbiato, e si dissero poi sempre dei *Freschi di Cucagna*.

CANONICO ERNESTO DEGANI.

(1) Zahn loc. cit. p. 282.
(2) Manzano *Annali* e Bianchi *Docum.* 16 agos. 1378 — 16 maggio 1379.
(3) Manzano *Ann.* 1361.
(4) Archiv. Freschi. *Collectio etc.*

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

I. — POESIE RELIGIOSE.

Preghiere del mattino.

Signôr mi-dei il bon dì
Vuèi e ogne dì,
Mangiand e bevind,
In ogni mùd e in ogni vie,
Signôr, stèit vòu cun nòu,
E vòu, Vergine Marie.

Cedarchis.

Signôr, seiso laudà (1),
Benedì e ringrazià
Di dut ce che nus dais e nus vels dà
In ta' vuestra santa, benedeta
Misericordia, bontà.

Salino.

In non Dio che hai di jevà,
Cu lis armis di Dio mi uei armà.
Sante Ane, Sante Susane,
Une mi jeve e che' altre mi clame.
Al lùs il dì, al scure la gnòt;
Mi vès dade, Signôr, 'ne buine gnòt;
Se us pâr e plâs a vô,
Concedèimi anche il bon dì
Uè e ogni dì.
La pâs ai vis, la requie ai puars muarz.

Orgnano.

Preghiere della sera.

Signôr, mi pon achì,
No sai s'j' rivi al dì,
Rivà o no rivà,
Tre chòusas a Dio voi domandà:
Confessiòn, comuniòn, uèli sant,
Pari, Fì e Spiritu Sant.
Jò j' voi in jèt
Cu l' Agnul perfèt,
Cu l' Agnul di Dio,
Cun San Bortolomio,
Cun Sant' Ana e cun Santa Susana,
Una mi dismòv e che' ata mi clama;
E sul pont da' me' via
Dio seti cun me e cu la me' compagnia.

J' hai dita chesta benedeta, santa oraziòn, j' oferis a l'alta gloria di Dio, e a la beata Vergine Maria, ch' a' mi ispiri sun t' un bon pont, sun t' una buina via, e sul sant timôr di Dio.

Clavais.

Jò mi pon achì,
No sai se rivi al dì,
Rivâ o no rivâ,
Trei gracies al Signôr vuèi domandâ:
Confessiòn, comuniòn, uèli sant,
Pari, Fì e Spiritu Sant.
Io vado a letto

(1) Nella parlata di Salino e degli altri villaggi superiori della valle d'Incaroio non si pronuncia la *d* o *t* finale nelle parole tronche, come non si pronuncia, o assai debolmente, nello spagnuolo.

Con un Angelo profeto,
Con un Angelo di Dio
E con San Bartolomio,
Se trei voltes la dirai
Di male muart no murirai.
Salve, Regine,
Rose di spine,
Rose d'amôr;
Diu mi deti tante gracie
Che no muri pechatôr.
Pechatôr no murirai,
In gracie voste mi salvarai (1).

Cedarchis.

Pater noster Sant' Antoni,
Travuardainus (2) dal demoni;
Pater noster picinin
Su l'altâr da l'Agnulin,
Su l'altâr di Sante Lene,
Ch' a' portave tante pene,
Tante pene e tant dolôr
Ch' al pati nestri Signôr;
L' han batûd e scoreâd,
Cu la lance strapassâd.
Cui cu la dis, cui cu la sa,
In paradis, se Diu vora.
L' aghe sante ch' a' nus bagni,
La Madone nus compagni
Di dì e di nòt e in punt da' noste muart.
Al letto voglio andare,
Tutti i santi vo' chiamare,
Tutte le sante mie sorelle,
Tutti i santi miei fratelli.
Gesù Crist al è gno pari,
La Madone a' è me' mari,
San Zuan l' è gno parènt;
Diu nus dei la buine nòt sigurament.
Crous sante, Crous degne,
Diu mi vuarde e Diu mi segne;
Segne mè ch' j 'sei mortâl,
Segne il jet e il çhavezzâl,
Segne la çhamare — di canto in canto
Gesù, Maria, — Spirito Santo.
E così sia.

Cadonea.

Signôr, mi pon achì
No sai s' j' rivi al dì.
Rivâ o no rivâ,
Signôr, trei gracies hai di domandâ:
Confessiòn, comuniòn, uelì sant,
Pari, Fi e Spiritu Sant.
Us saludi, o Regine,
Dut il mond a vòu s' inchine;
Par chel frut che vòu portàris
Dut il mond inluminàris.
Inluminàit l'anime mie,
Us disarai un' avemarie.
Aghe sante benedete,
I miei peçhâz a' si segrètin (3);
Aghe sante ch' a' mi bagni,
Gesù Crist ch' a' mi compagni.

Cabia.

Pater noster ch' j voi dî
Par chei muarz e par chèl vîs,
Par chei sanz dal paradis,
Par che' messa che fo deta,
Par che' crous benedeta.
Crous da châv, crous da pèis (1);
Benedèt il jèt e il damasòn (2),
Sei cualuncue che si pon.
Jò mi pon achì,
No soi sigura di rivâ a dì.
Rivâ, o no rivâ,
Cuatri gracias a Dio voi domandâ:
Confessiòn, comuniòn, uelì sant,
E benedizion papâl.
Signo letto e çhavezzâl,
La camera a tutti quanti,
A noi Spiritu Santi. — Amen.

Pesariis.

Signôr, mi pon achì,
No sai se rivi al dì;
Rivâ, o no rivâ,
Il Signôr e la Madone
Mi sein a compagnà.
Io vado in letto
Coll' Angelo perfetto,
Coll' Angelo di Dio,
Con San Bortolomio,
Colla Madonna benedetta,
Con Santa Elisabetta,
Coi dodici apostoli,
Coi quattro evangelisti.
Tre volte la dirò
Di mala morte non morirò.
Jesus Nazarenus rex judeorum.

San Lorenzo di Soleschiano.

Jò mi pon achì
Dio sa se rivi al dì.
O rivâ, o non rivâ,
Hai tros pechâz di confessâ;
O' n d' hai di pizzui, o' n d' hai di granch;
Jò, Signôr, us domandi perdòn
E misericordie di ducuànch.
Jò mi pon al jèt
Cu l' Angelo profèt,
Cu l' Angelo cantando
E il predi predicando,
Cu la lune, cul lusôr,
Jesum Cristum salvatôr.
Jò mi pon al jèt,
A Dio mi comet (3);
Jò sai de la pognete (4),
Ma no de la jevade;
L' anime a Dio l' hai raccomandade.
Bune sere, pari,
Bune sere, mari,
Bune sere, siorie,
Si va a durmì dute la companie.

Orgnano.

(Continua).

(1) In un' altra variante alquanto spropositata, udita pure a Cedarchis, è detto:

Cussì Diu mi concedès
Che jo poure mai no vès
Nè di strìes nè di tristes ròubes.

(2) *Trauardâ* = Difendere, guardare.
(3) *Segrètin*, non è parola usata nel dialetto.

(1) *Pèis* — Piedi.
(2) *Damasòn* — Saccone, pagliericcio.
(3) *Mi comèt* — Mi raccomando.
(4) *Pognete* — Il coricarsi.

Annotazioni contemporanee

DEL PRETE GIUSEPPE DEGANI DI VILLACACCIA

professore nel Seminario di Udine e poi parroco di Bertiolo.

1797 - 1805.

L'anno 1797 il 26 febbraio per la prima volta capitarono in Villacaccia circa 87 soldati imperiali. Questa compagnia partì il 15 marzo e il giorno stesso ne arrivò un'altra maggiore che si accampò nel pascolo della Villa nel domani (16 marzo), alla quale si unirono più compagnie in tutto circa 10 mille uomini che si estendevano fino alla SS. Trinità della Stradalta. In tal giorno le truppe imperiali sotto il comando del Principe Carlo perderono sul Tagliamento la battaglia data dai francesi e a precipizio si ritirarono colle truppe che stavano sul detto pascolo coi carriaggi, parte verso Udine e parte verso Palma portando danni non indifferenti alle ville dove passavano. Il 17 marzo si videro in Villacaccia i francesi per spiare se vi fossero nemici, ed il 18 l'esercito francese passò per la Stradalta forte di 60 mille uomini sotto il comando del General Bonaparte andando contro l'Impero.

Verso Osopo si avanzò altro esercito sotto il comando del general Massena di 20 mille uomini. Gl'Imperiali non potendo difendersi si ritirarono nella Stiria lasciando che i Francesi occupassero e guastassero la fortezza di Gradisca e Gorizia e Trieste. In Leoben i Francesi tolti in mezzo dagli imperiali furono costretti ad accordare all'Imperatore la pace (1). Ritornando indietro i Francesi per il Friuli, occuparono Palma, Udine, Osopo e altri luoghi e scacciarono i Veneti rappresentanti. Il primo fu il Provveditore Generale di Palma Odoardo conte di Collalto, il secondo il Luogotenente di Udine Mocenigo e successivamente li altri e fu inaugurato il governo democratico. In Udine dal comandante Francese Bernardotte si diede l'ordine di levar via tutta l'argenteria delle Chiese e l'11 giugno 1797 fu levata quella di tutte le Chiese della provincia. A Villacaccia levarono un calice, il turribolo e la navicella e li 30 giugno fu restituito il calice, ricuperato coll'equivalente in denaro e così si praticò in altre chiese.

I preliminari della pace furono stabiliti in Leoben e segnata in Campoformido sotto Udine li 17 ottobre 1797 dopo essere stati i Capitoli dai rispettivi Plenipotenziari imperiali e francesi lungamente esaminati ora in Passariano dove nel palazzo Manin si trovava il general Bonaparte, ora in Udine, dove erano i conti Cobentzel e Nerfeld e il barone Degelmann e il marchese del Gallo, napolitano, tenendosi li congressi ora in un luogo ora nell'altro.

(1) La verità è che l'imperatore, non avendo forza per resistere, chiese la pace, che poi fu conchiusa. — *(Nota dell'editore).*

Nel tempo delle negoziazioni di pace, trattenendosi le truppe francesi nel Friuli, vi portarono considerabile discapito, facendosi mantenere intieramente con sforzate contribuzioni di formento, di vino, di fieno, di paglia, di legni, d'animali bovini e di denaro, senza parlare delle ruberie commesse di biancheria, di rame, di pollami nei luoghi in cui erano di passaggio e dove furono stazionati.

A queste disgrazie, ad affliggere il Friuli si aggiunse un'irrimediabile epidemia di animali bovini, portata secondo molti, dai francesi, e cagionò la morte di intiere stalle di bovini e quasi di tutti in alcune ville, essendo pochissimi gli animali che guarirono e pochissime le ville libere. Oltre a ciò, il Friuli andò contemporaneamente soggetto ad una siccità che rovinò il raccolto de' grani minuti, che riuscì scarsissimo; aggiungasi la scarsezza del vino cagionata dai Francesi, è facile vedere lo stato deplorabile dei Friulani.

Per i capitoli della pace conclusa, il Friuli con tutto lo Stato Veneto passò all'Imperatore ed il 9 gennaio 1798, uscite le truppe francesi, entrarono le imperiali, che poi entrarono a Venezia il 18 del detto mese. Queste vennero in ogni luogo accolte con dimostrazioni di allegrezza, col suono delle campane e fuochi artificiali e con magnifici trattamenti e solenni rendimenti di grazie.

Da questo punto i politici veneziani, caduta l'Aristocrazia, si lusingarono di aver essi in mano lo scettro democratrico nelle municipalità già nello Stato Veneto formate dai francesi; ma si videro svanir le speranze ed assoggettati ad un dominator estero da quei medesimi francesi, che essi avevano chiamati per sostener la loro Democrazia.

Nel 1801 la siccità fu generale nel Friuli e per ciò e per le truppe tedesche di continuo passaggio, si provò una carestia tale che in qualche villa vi furono delle persone morte di fame, essendo il sorgoturco a lire venete 68 allo stajo, il formento ad 85 e il vino a lire 120 al conzo e tutto in proporzione e gli animali suini a lire 140 e più.

L'anno 1802 si vendeva il sorgoturco allo stajo a lire venete 35, il frumento a 55, il vino a lire 34 al conzo e fino a 50.

L'anno 1805 ritiratisi i tedeschi, i francesi accamparono tra Villacaccia, Bertiolo e Passariano la notte dei 13 novembre ed il giorno 14 dettero il sacco alla villa di Villacaccia, in particolare a qualche famiglia come a quello dello scrittore (Degani) asportando tutto il pane, farina, vino, lardo e tutto il grasso, il pollame tutto e la biancheria, frugando in ogni armadio e ripostiglio. Fattasi la pace coll'Austria il 26 Decembre 1805, lo Stato Veneto restò suddito del nuovo eletto Vicerè d'Italia, Eugenio figliastro dell'Imperatore de' Francesi Napoleone.

Da copia presso l'ab. Gio. Battista Lotti parroco già di San Lorenzo di Sedegliano.

EL JÉUR.

(Dal Friuli orientale.)

Un cacciatore senza istruzione,
A conti fatti, è un gran minchione
Proverbio tedesco.

1. Ce saressie mai la chazze
Senze un jéur, nel bass Friûl?
No l' ocôr nanche di dilu,
A l'è il jéur cheil che gi vûl.

2. Cuand che un giovin al comence
A là fûr cu l' arcabus,
L'è content se 'l puarte a chase
Ce un dordel, sedi anche un zuss;

3. Ma co' lad diviersis voltis
Compagnad dal so bon chan,
Senze jéur al torne a chase,
Duch i amis fasin bacan.

4. A l'è il jéur cheil che 'l covente
Par vè il nom di chazzadôr;
Sei copad magari in cove,
Te' bisache al fàs onôr.

5. l' han finid di dai la berte
I vicins al principiant,
Co' une volte al ven a chase
Cun t' un jéur — dutt trionfant.

6. L'è par chest che uei inzegnami
A dà un poche d' istruziòn
A chei tai che par la chazze
Van sintind predileziòn.

7. A l'è il jéur, second i mestris
De la storie naturâl,
Un mammifer che 'l rosee
Fueis e jarbe biell-a-vuâl.

8. Co 'l soreli, stracc avonde,
Si dispòn di là a polsâ,
Spache il jéur la so pilizze,
Si scomenze a distirâ.

9. Po 'l si sente e 'l si petene,
E 'l principie a saltuzzâ;
E po' dopo, vade 'l babio!
Pai siei trois va a spazzisâ.

10. Lui l' ha prontis lis sos stradis,
E in tes cisis lis passais:
Son sul fà dei scòlos d' aghe
Che si fàs in tes murais.

11. La matine co' il sorell
L'è daûr a fà tacâ,
Ecco il jéur che 'l fàs la cove
O da pòc covad l' è zà.

12. Prin di fàssi la so niche
L' use un tocc a filà drett,
Par tornà pe' stesse strade
Ogni tant fasind un sjett.

13. Chest ingiàn al dopre simpri
Par menà i nemis attôr;
Ma scuviàrt da un piezz l'astuzie
L' ha te' nêv il chazzadôr.

14. Si cognòss se lis feradis
Son d' un altri bestëam,
Quand che dòs e' son cubiadis,
Dòs per lùng in file stan.

15. Come ditt, il jéur l' ha i sòliz
Tròis che 'l batt plui vulintîr,
Di mùd che scuviàrt da secui
Fo chest lari di mistîr.

16. Come al pass delle surie
Stan in spiette i nestris giazz,
I *chasseurs*, giazz di dos giambis,
Van al jéur tindind i lazz.

17. Toche al ver seguàz di Diane
Là pes cisis esplorand,
E raccolzi i lazz che 'l chate
Stads mittuds di cuintriband.

18. Ma l'è timp che la finisci
Di tochà chesg argomenz;
Mi covèn di dî des chazzis
Par che duch mi stéin attenz.

19. No' stait crodi ch 'o vi puarti
Un biell sacc di gnovitàz;
Anzi o' tèm di là a finile
Cul chapà del vis di cazz...

20. Cun dutt chest no mi sgomenti,
Voi indenant sfidand i affronz;
Dunche attenz, che puarti in taule
La mignestre, — sédit pronts!

21. Cui che senze fà fadie
L'ul fà fûr cualchi jeurott
As passajs si metti in spiete
Miezz' orutte denant gnott.

22. Se in païs e' son boschettis,
I confins van scandajads;
Si cognoss del jéur lis tibis
Co' i terrens e' son bagnads.

23. E si po' co' si è a la spiète,
Se d' un chan e' si dispòn,
Falu batti la boschète
E stà fèrs in posiziòn.

24. L'è ben vèr, cul chan a code
Che 'l ven fûr dutt imburid,
Mandi jéur!... ma fatt le sgrimie
Kar il colp che 'l va falid.

25. Par là ben, une bajade
A l'ocôr che il chan al dèi;
Bracchin tanch fin che lu viodin,
Ma un sol *bracc* al saress mièi.

26. Par me' gust, ste chazze hai simpri
Allis altris preferid,
Foi un cuattri pass sott sere
Fin che soi rivad sul sît.

27. Cuand che 'l chan l' ha un po' di scuele
No l' ocôr nanche stâ fèrs;
Si chamine pes stradellis,
Lui al zire par traviers.

28. Al va vie dongie lis blavis,
Al ven jù pal miezz dal champ,
Al vi pare il jéur in boche
Che 'l vi passe come un lamp.

29. L' è par chest che un *bracc* covente
Par sei pronz a dai di stocc,
O si reste a boche viarte...
Fait el cont, come un marzocc.

30. Cheste chazze che spiegade
Crod di vè bastanze ben,
Si po' fale co' vistude
La campagne è anchemò a plen.

31. Ma co' autun e' nus bandone
E che 'l ven chell dal tabarr,
Si dèv' batti la taviele
Se si vûl fà cualchi sbarr.

32. E no val là vie a la uarbe
Par di lung e par traviars,
E straccàsi come bestis:
Chès son chazzis di scuelars;

33 Nanche il corri fûr a-d-ore
No l' è degn di un chazzadôr:
No si fàs che bagnazzàsi
E infangàsi senze onôr;

34. El chan stess cu la rosade
Al si emple dutt il nâs
Al si stanche e si ruvine
E nissun profitt nol fàs;

35. Ma daûr land des feradis
Che di gnott va il jéur fasind,
Al contrai la brutte usanze
Cul châf bass di là cirind.

36. Co' sujade è la campagne
De' rosade della gnott,
Mettit su la sclope in spalle
Chioit il chan, failu stâ sott.

37. Io, per me, cun me a la chazze
Chans inglès menài di spess
Che correvin di gran corse,
E copavi il jèur istess.

38. Dutt dipènd che 'l chan al tegni
Ben la ferme da lontan;
In allore il jèur no 'l jeve,
Ma al si strenz come il fasan.

39. Cuand che un chan si ha di che sorte,
No l' occôr tignilu sott;
Si chamine pes stradellis,
E si è freschs anchemò a gnott.

40. Ma se non si po' disponi
D' un bon chan, come us hai ditt,
Al occôr di là a schavazze
Planc a planc, chaland pulid.

41. Ogni sdrupp, ogni farcade,
Ogni latte, ogni cozzâr,
Ogni cuff di jerbe alte,
Ogni stecc i fâs ripâr;

42. A l'è nome un cualchi pratic
Che lu viod co' lè covad;
No vâl scuèle dade in charte,
I' ul un voli esercitad.

43. Son di chei che mi sigùrin
Di cognosci il jeur al flât
La mattine, se je frede;
Lu confessi, no hai provàd.

44. L' hai tirade masse lunge
Ste maniere di chazzâ;
E cumò covèn des altris
Che mi metti a fevellâ.

45. Ca in Friul non-di-vin troppis:
Prin di dutt, l' è il là in rischell,
Une chazze là che jèuris
Plui che jèurs lascin la piell.

46. Un consei voress par dâlu...
Ma mi formi un ciart riguard...
Cun dutt chest, mièi chars colleghis,
Lu darai: scusàit l' azzard.

47. L' esperienze lu dimostre
Che chell jèur che 'l fâs gambin,
Fûr di tir e' se la giave,
L' è il sol mascho moscardin.

48. A l' incuintri chell che 'l spiette
E al vi jeve sott i pîs,
Si po' di che je une jèure,
E prometti il paradis.

49. Cun ste chazze vedès dunche
Che la panze e 'l salve lui,
E che je la puare jèure
Che' che pizzui no 'n fâs plui.

50. Us propòn come rimiedi
Di postà ju chazzadôrs
E fà batti la taviele
Da tanch altris paradôrs.

51. In chest mùd e' son i maschos
Simpri i prins a là tal fûc;
Se in daur restin lis jèuris,
I faran l' accett al cuec.

52. E in che volte murbinòsis
E faran il lor dovè;
Mettaran su gran famee...
O ce chazze, o ce plasè!

53. Mi covèn cumò d' azzunzi
Che l' istint dal jèur, par dutt,
L' è di vivi in che' taviele
Nella cuâl a l' è nassùd.

54 Soi sigùr, nel dî ste' chosse,
Ch' o varai oppositôrs;
Ma cul fatt vuèi dimostrâlu,
Si la fè, miei chars lettôrs.

55. Varess lett che nes provincis
Là che jèurs an d' han a suazz
E che han dei territoris
Grandonòns, dugh riservàds,

56. Fan la chazze in ste maniere:
Si distrin in rischell
Chapand drenti une lungezze
Di Fèagne a San Denel;

57. Ma chesch fanch mittùds in spie,
Mighe duch son chazzadôrs!
In fra chesgh son fruzz e umin
Che fan nome i paradôrs.

58. Dapprincipi e jèurs e jèuris
E' van vie come il vapôr,
Ma rivàds a une distanze,
E si covin lenci intôr;

59. Il rischell ven su' pe' strade
E l' avanze simpri plui;
Co' jevàds son dòs, tre voltis
Duch i jèurs van cuintri lui.

60. Bandonàle no la vuèlin
La lòr patrie e 'l char lor sit,
Fàn di dutt par tornà a chase...
Chare Patrie!... E vès capìd?

61. Chest istint spieghe la strage
Che dei jèurs ei omp al fâs;
Lòr non badin sclopettàdis,
De lor cove inamoràds.

62. Hai mittùd ste chosse in charte
Par persuàdi chei ignoranz
Che vi spudin la sentenze
Che anche i jèurs sèin emigranz.

63. Chàsdicualtri! Se foss vere,
Cuàl saressiel mai il vantazz
Dallis chazzis riservadis?
Nissunissim. Chesg son fazz!

64. In t' un an, Boemie sole
Cope jèurs cuattricentmil.
Se passassin!... No 'n varessin
Come renghis tal baril!

65. Us dirai cumò la cause
Dell' error in cui chadin
Ritignind che 'l jèur al passi
Come il choss e il mazzurin.

66. Attor Sante Catarine
Han tross jèurs cambiad pelam;
Ma no duch; an d' è tanch altris
Ch' han intôr l' antig gaban.

67. Se copàd l' è un di chesch ùltims,
Disin duch: — L' è un jèur nostran;
All' incuintri son chei altris
Vignùds jù dal mont al plan.

68. Cheste flabe avvalorade
De divise different
E dal fatt che da un dì all' altri
Si viòd jèurs ogni moment,

69. I' ha fatt nasci st' altre gnove:
Che i siors jèurs, come i ucèi,
Van a spass par dutt il globo
Tan-che... svizzers o chargnei.

70. Ma duch chei che sfadiarin
Par scuvierzi il vêr terèn
E capirin che lis robis
Van spiegadis cun inzèn.

71. Prin di dutt, cuand che une chazze
E si va fasind cui braccs,
Anche i jèurs spaurids avonde
E van vie battind i taccs.

72. L' è par chest che oris dopo,
E fuàrs anche tal doman,
In t' un altri territori
Si 'n di chate daurman.

73. La gran part e' torne a chase,
L' è rar chell che al ven fatt fûr,
Stanteche lontan a' jevin
Non chatàndsi in lûg sigùr.

74. Anche un altre je la cause
Che si chate jeurs in siz
La che uni nissun crodeve
Che si fossin rifugiùs;

75. Chest sucêd cuand che tross maschos
D' une jéure son vischads;
Zelosie, che brute mostre,
Fâs che i debui son schazzàds.
76. Spiegàd anche chest enigme,
Second me, bastanze ben,
Voress dius dês altris chazzis...
Ma mi sint di no sei den.
77. Che' cui braccs duch la cognoscin,
No l' occorr di fevelâ;
Cui levrirs poc plui si chazze
Dal sessantesis in ca:
78. Ma pûr, pûr sta ben di dîlu
Che chazzànd anche cul sclopp,
Se i levrirs son disponibi,
A s' in chape, jéurs, in gropp!
79. Se viodude han la pojane,
E' stan feruiis lis pernis,
Fait il cont che cualchi volte
Jevin propri sott i pis;
80. Il timor che la pojane
As pernis e' fas provà,
Anche al jéur il chan di corse;
A lu fâs proprit tremà.
81. L' è par chest che i jéurs e' jevin
Alla lungie, fûr di tîr,
E sta ben di là in campagne,
Co' si pò, cu'l chan levrîr.
82. Di chest fatt, jo no hai vûd provis,
Ma 'n d' hai vùdis s' un chel fâ
Cuànd che vevi cuatri chizziz
E cun lor lavi a chazzà.
83. Erin cuattri saëttonis
Che corevin come cerfs;
Ma di jéurs, nissùn jevave
Anzi duch a' stavin fêrs!...
84. Ca no intind po' di slungiàle
Cu lis chazzis dei Britàns,
Che stracànd i jéurs, a sdrùmis
Van chapandju cu lis mans;
85. Podaress anche descrivi
Certis chazziz dei todeschs;
Ma lor han di jéurs l' emporio
Come nô di blave stecs.
86. Miôr a l' è che foi di manco,
Che us saludi daurmàn,
Che us augùri buine chazze
Anchemò dentri dell' an.

MARCO PESSIMO.

IL VIOLINO PARLANTE.[1]

(NOVELLETTA)

Eccola, come udita raccontare da uno scolaro di quarta elementare.

Un padre aveva tre figli ed era cieco. Un giorno egli disse ai due figliuoli più grandi d'andare in cerca dell' uccello *grifone*, promettendo, a colui che glielo avesse portato, un bel regalo. Il figlio più giovane pregò il padre di lasciarlo andare, anche lui; e il padre a malincuore acconsentì.

Partiti i tre fratelli assieme e arrivati in un tal sito, si separarono; i due fratelli maggiori si diressero per una via e l'altro andò soletto per un' altra. Ma prima di separarsi convennero di avvertirsi con un fischio nel caso che uno di loro avesse trovato l'uccello, per poscia riunirsi in un luogo da essi stabilito.

Dopo lungo cercare, il fratello minore trova l'uccello, dà un fischio e si porta al luogo del convegno.

Accorrono gli altri due, uccidono, con un legno, il fratello minore, e prendono l'uccello. Arrivati a casa consegnarono l'uccello al padre, da cui ricevettero il premio promesso. Il padre domandò loro dove fosse rimasto il fratellino, ed essi risposero di non saperlo; certo lo avevano divorato le fiere.

Erano passati molti anni da questo fratricidio, allorchè un pastorello si recò a pascolare il suo gregge sul luogo dell'assassinio, ove trovò lo scheletro del povero giovinetto. Con quelle ossa il pastore fabbricò un violino, e poi si mise a sonarlo. Facendo scorrere l'arco sulle corde, queste, anzichè dare il suono proprio dello strumento, pronunziavano melanconiosamente le seguenti parole:

«Pastorello tienmi ben
poggiami ben,
per cagion
dell' uccello *grifon*
i miei fratelli m' hanno ammazzato
sul monte *Olivon!*»

Il pastorello andò per il mondo col suo violino. Gira di qua, cammina di là, arrivò nel paese, ove abitava il padre dell' assassinato figlioletto.

Il padre volle provarsi egli stesso a suonare, e appena toccate le corde, il violino diceva:

«Padre mio, tienmi ben,
poggiami ben»... ecc.

In mani della madre il violino dicea:

«Madre mia, tienmi ben
poggiami ben»... ecc.

Allora il padre, che già intravedeva il misfatto, ordinò ai suoi due figli di sonare pur essi il violino. Essi dovettero obbedire, e al loro movere dell' arco sopra le corde, il violino parlava così:

«Fratel mio, tienmi ben
poggiami ben,
per cagion
dell' uccello grifon,
tu m' hai ammazzato
sul monte *Olivon!*»

Il padre comperò il violino dal pastorello e fece uccidere i suoi due figli.

Terzo, 1895.

LUIGI PETEANI.

(1) Se male non m' appongo, in questa novelletta morale, che insegna come qualmente un delitto perpetrato in qualsiasi maniera, non rimane nascosto e impunito, chè tosto, o tardi, viene scoperto; parmi ravvisare Isacco vecchio e cieco che ingiunge al figlio Esaù d'andare alla caccia e uccidere qualche selvaggiume, per poscia ricevere la benedizione paterna; e più che mai mi ricorda la storia di Giuseppe ebreo.

L. P.

NOTERELLE ETIMOLOGICHE

(Continuaz. v. n. 11, 12, annata VII e n. 1 annata VIII).

Lancur = crepacuore. Dal lat. languor (casi obliqui). L'etimologia popolare volle metterlo in relazione con cûr-cuore.

Latis = pertiche tagliate per il lungo. Deve avere un etimo teutonico; ted. mod. *Latten*. Non si può pensare a un latino *lata* = larga, che darebbe *lade, ladis* in friul. (cfr. amata ecc. = amade ecc.) Confrontisi: *latòn, letòn* = ottone.

Levan = lievito. L'ital. lievito viene da *levitare, levare*. Diez *less*. I[3] s. lievito. Ma il ladino *alvan*, prov. *levam*, franc. *levain*, e friul. *levan* accennano invece a un *levamen*. (V. Ascoli, A. G. I s. levamen; Flechia A. G. II 25).

Limuesine = elemosina. È il travestimento friulano del latino (e)lemosina dal greco eleemosyne; la forma relativamente piena ce lo fa apparire di tradizione dotta e probabilmente ecclesiastica. La riduzione veramente popolare è *musine* = salvadanaio.

Lisp = mucido. Dal greco *lìspos* = macilento. Però v. Flechia A. G. II 358.

Madòn = mattone. Il Diez less. 269 s. v. lo vorrebbe da *matz, matte* tedeschi = forma di cacio; il Flechia col Muratori, (A. G. IV 373), preferisce farlo venire dal latino *maltha*, appoggiandosi al napol. *mantone*, lucchese *matone*, sic. *maduni*, ant. genov. e piem. *maôn*, oggi *mon*.

Mamule = serva di campagna. È una riduzione friul. del lat. *famula*. Notevole la *m* iniziale per una specie d'assimilazione regressiva.

Marmàe = marmaglia, gentaglia. — Lo vollero far venire dal celtico; ma pare col Flechia (A. G. II 366) «che *marmaglia* risponda ad un prototipo *minimalia*, collettivo di *minimus*.... *Minimalia*, menimalia (cfr. menimo, menomo) diede, sciupandosi, *minmalia*, *menmalia*; indi *mermalia*, *marmalia*..... Una medesima e foneticamente analoga origine hanno il tosc. e ital. *marmocchio*, che, tenuto conto della sincope e della mutazione di *n* in *r*, si riduce naturalmente a *minmoclo, minimuclo*» Un — *lia*, — *lea* latino si riflette in friulano naturalmente in *je, e*, come *palea, pae; familia, fameje, famee; filia, fije, fie* ecc. Il Pirona non nota nel less. il significato di *marmàe* = ragazzaglia, che molto bene conferma dal lato ideologico la derivazione da *minimalia*.

Marangon = falegname. Marangone è il nome d'un uccello acquatico; per traslato esso significherebbe dapprima palombaro, poi falegname marittimo e falegname in generale. Marangone poi viene, con ampliamento, dal lat. *mergus* col suffisso *one*. (V. Flechia A. G. II 364).

Mede = bica. Dal lat. *meta*. Columella l. 19 c. 2. Certe quicquid ad eum modum quo debet, siccatum erit, in metas construi conveniet.

Mismàs = tafferuglio, confusione. Ted. mod. Mischmasch.

Morçhe = morchia. Dal lat. *amurca*, = sporca spremitura dell'oliva, che precede l'olio. Dalla voce latina viene catal. *morca*, spagn. *morga*, aret. *morca*. (V. Ascoli A. G. II 403).

Mujùl = mozzo della ruota. Dal lat. *modiolus, mojolus, mujul*. — Plinio l. 9 c. 4: Apparent.... modiolos earum (rotarum).

Narance = arancio. Persiano *narang'*. Diez less. I[3] 28. Probabilmente ci viene coll'intermediario del veneto. Si pensò anche a un lat. *'in-a(u)rantia* (scil. poma), ma pare un'etimologia a orecchio. L'arancio dolce fu introdotto dai Portoghesi nel XVI secolo, e difatti in alcuni dialetti, romanesco ecc., dicesi *portogallo*; ci viene dall'Oriente. (V. Alf. De Candolle. «L'origine delle piante coltivate». Trad. ital., Milano, Dumolard 1883, e V. Hehn «Le piante e gli animali domestici ecc.» traduz. italiana, Firenze, Le Monnier 1892).

Nome = solamente. Per *ne-me* da *ne-magis*, nell'Oberhalbstein *mai, na mai*. Il franc. ant. *ne mais* = se non, eccettuato, purchè. C'entra anche *modo*, che talora sostituisce il *magis*. (V. Gartner p. 35).

Nossere = ieri sera. Notisi che abbiamo anche le forme *irsere, arsere, orsere*, le quali evidentemente risalgono a *hèri-sèra, er-sera*; *nossere* non può essere che *in-orsere, 'n-os-sere*. La vocale *e* allargata in *a* e in *o* dinanzi *r* è fenomeno noto e provato per molti esempi; la *n* della preposizione che viene a formare parte integrante della parola cui la preposizione è aggiunta ha anche altri esempi nel friulano, per tacere di qualcuno dubbio nell'italiano; cfr. *'n-ueli* (v. sotto s. v.)

Nuèli, nuli = odorare. Dal lat. *in-olère*; regolarissimo.

Panarizz = patereccio. Insieme col franc. *panaris*, it. *patereccio, panereccio*, si connette col greco *paronychia*. Il lat. *panaricium*, forma metatetica per *paranicium*, è attestato da Apuleio. (V. Flechia A. G. III 368).

Pantiane = topo acquatico. I Greci avevano un topo che chiamavano *mys pontikòs*, a quanto pare, dalla sua frequenza nelle provincie pontiche. I latini (O. Keller «Volksetymologie»), che avevano *pantex, pantices* = pancia, ventre, ventraglia, fecero per etimologia popolare *mus panticanus*. Da questo il volgare latino ebbe *panticana* e noi *pantiane*.

Parie = unitamente, assieme. È una continuazione del plurale neutro latino *paria* da *par*.

Pavèr = lucignolo, calzetta. Dal lat. greco *papyrus* per mezzo di un *papyrio* — ; nel senese *papejo*, *papéo*, a Montepulciano *papio*; sardo sett. *paperi* — carta.

Pin. In pin = in vece. È una continuazione del nominativo *pignus*, e come tale interessante per la storia generale della declinazione neo-latina.

Piron = forchetta. Forme simili alla friulana si trovano in tutto il territorio romanzo. Analizzandole il Flechia, A. G. II 315, arriva a ricostruire una base **pirio*. Vi furono alcuni che vollero far venire questa base da *epigrus* o *epiurus*, che significa (Isidoro, «Etym.» XIX 19, 7) *clavus quo lignum ligno adhaeret*. Ma quest'etimo non sodisfa completamente per ragioni fonetiche; meglio è risalire al greco *peirein* = forare, come aveva accennato già il Pirona (less. s. v.). Questa, che sembra un'etimologia un po' lontana, a prima vista, acquista probabilità se si considerano le voci neogreche che da *peirein* derivano: *peiràkion*, succhiello, cavicchio; *peirion*, vite; *peiroùnion*, forchetta. Forse questa forma greca s'introdusse, per via delle relazioni coi Bizantini, prima tra i Veneti e poi tra i Ladini e i Lombardi. Alle relazioni col Levante dobbiamo i greci: boccale, botte, borsa, colla, fanale, falò, mangano, paggio, piatto, smeriglio ecc. (Diez. Gramm. I³ 57 e segg.).

Pitime = pittima ecc. Dal greco *epithema* = cosa posta sopra. In friul. anche = persona noiosa, che è pure dell'italiano, v. Canello A. G. III 392.

Prodel = trapelo. Dal lat. *protelum* = tractus jumentorum sub jugo continuatus et sine interruptione, aequabilis boum progressus, dum simul incedunt, tenor trahendi. — Catone presso Nonio c. 4 n. 349: Protelo trini boves unum aratrum ducent. — In friul. scrivesi e dicesi anche *predel*, *pradel*; derivati: *prodolà*, *prodolarie* ecc.

Ramatio = tanfo, odor di chiuso. È equivalente all'ital. *aromatico*, ed ha parenti in tutta l'alta Italia. «Non è certo la più singolare tra le fortune delle parole cotesta di *aromatico*, che, originariamente adoperato a significare la grata fragranza delle spezierie orientali, passava quindi in alcuni dialetti a dinotare il tanfo che gettano i luoghi muffiti e rinchiusi.» (Flechia A. G. II 361).

Reonà = rendere ecc. Corrisponde a un lat. *redundare*.

Resentà = sciacquare. Come vide bene il Pirona, è voce latina. Viene dal lat. *recentare*, l'uso del quale verbo risale a Nonio (Gellio 15, 25); per altre etimologie dimostrate false e per i riflessi di *recentare* nei vari dialetti italiani ved. Flechia A. G. II 28 segg.

Rieste = resta. Dal lat. *arista*, che forse = la più alta, la punta. Flechia II 373.

Rimà = grifolare, sgrufolare, il razzolare che fanno i porci col muso. *Rimari* è in latino = cercare diligentemente. Spesso anche in lat. = *pasci*, cercare il cibo. Virgilio Georg, I 384: Dulcibus in stagnis *rimantur* prata Caystri = (gli uccelli) cercano il cibo per le fenditure (*rimae*) dei prati.

Robà = rubare. — Gotico — *raubon* (in *bi-raubon*). *Robè* quindi originariamente suona = cosa rubata, che perciò possediamo. (V. Canello A. G. III 329).

Ronà = ragliare. Ha certamente un etimo teutonico; med. alto ted. *runen*; mod. ted. *raunen* = mormorare, rumoreggiare.

Ronceà, *ronçhizà* = russare. Romaico comune *rochalìzein*; greco antico *rénko*.

Rudinàzz; *rudine* = rovinaccio, calcinaccio; ghiaia. Risale al lat. *rudus* (v. Pirona s. v.) per mezzo di un derivato **rod-in-aceo*; nell'it. rovinaccio c'entra l'etimologia popolare per cui si volle mettere in relazione questo vocabolo con rovina. (V. Ascoli A. G. II 426 n.).

Rùie = bruco. Dal lat. *eruca*, donde anche il veneto *ruga* e i derivati d'altri dialetti dell'alta Italia.

Rumià = ruminare. Dal lat. *rumicare* non *ruminare*. (V. Flechia A. G. II 7). *Rumicare* è proprio del volgare romano e trovasi in Apuleio, Met.

Cfr. Caper, De orthographia, ediz. Keil VII, I° p. 105. Rumigat, nihil est sed ruminat et rumino. — Il Keller («Volksetymologie ecc.» p. 150) crede che questo verbo ricordi *remigare*; si avrebbe qui dunque una specie di assimilazione dovuta all'etimologia popolare.

Sabulì = fermentare. È dal lat. *sub-bullire*. Per *sub* iniziale = *sab* v. più sotto *salustri*; *saponà*.

Salùstri. Il Pirona lo registra come sostantivo, ma è aggettivo. Viene dal lat. *sublustris* = mezzo chiaro, un po' chiaro.

Ságume = sagoma, modello. Non dal greco *sagma*, come accenna il Pirona (less. s. v.), ma dal greco secoma. (V. Canello A. G. III 317).

Saìn = strutto. Il lat. ha *sagina* femminile, che darebbe un *saine* in friulano; ma c'è anche il neutro *saginum*, che riflettesi normalmente in *saìn*. Pallad. in Maio tit. 7: dulciora sagina. Ant. franc. *sain*; franc. mod. *saindoux*.

Sanglòzz = singhiozzo. Non da *singultus*, ma da **singlutius*. (V. Flechia A. G. II 377.)

Sbrajà = sbraitare. Nella bassa latinità c'è *bragire*; ora come da *mugire* si fa **mugulare* e da *rugire*, **rugulare* così da *bragire*, **bragulare*, *braglare* (cfr. il friul. *breghelà*, *berghelà*, *begherlà*, *sberlà*; tosc. *berciare*). Da *braglare*, *s-braglare*, consentaneamente alle leggi fonetiche del friulano, dovremmo però avere *sbragljà*. (Vedi Flechia A. G. II 378).

Schiff = bozzolo, misura. Dal latino *scyphium*, sul greco *scyphos* = tazza, coppa.

Scinis = verghe, rotaie. Non è nel lessico del Pirona, ma si sente oggigiorno in Friuli nelle campagne. È il ted. *Schienen* introdotto recentemente, forse, quasi certo, per mezzo della nostra emigrazione temporanea nei paesi tedeschi.

Sclopâ = scoppiare. In Persio si ha (V, 13): *nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas*, che il Monti traduce: nè per *iscoppio* far gonfi la bocca. V. Prisciano lib. 1° fine.) *Stloppus* dà in friul. *sclopp* (cfr. Flechia — «Sopra un fenomeno fonetico [cl. = tl] della lingua latina); da *sclopp* si forma il verbo denominativo *sclopâ*.

Sgrasàj = scaracchio; *gargatt* = trachea; *gargàj* = muco; c'è anche la forma *sgargàj*, e poi *sgrasajâ*, *sgrasajàr*, *sgrasajós*. Le parole citate hanno una estesa parentela in tutta la regione romanza e anche al di fuori di essa. Difficile ricondurle a un etimo solo. Il Flechia (A. G. III 123-25) analizza un gran numero di siffatte voci e conclude: «Noi avremmo.... in tutti i suddetti verbi una varietà di forme che tutte possono ridursi a una specie di radice *carc, crac*. Or donde cotesto *carc, crac*? — Impossibile il derivar questi verbi, così morfologicamente, come fonologicamente, dall'equivalente latino screare, excreare; difficile, per quanto io mi sappia, il connetterli con una qualche nota radice degli idiomi celtici, sicchè l'etimologia più verosimile, volendo pur dedurli a ogni modo da alcuna delle lingue che diedero elementi alle favelle romanze, sarebbe quella che lo fa venire dall'antico nordico *kraecka*, scracchiare, *kraki* scracchio (cfr. Diez less. II^3 407 s. v. cracher, Stokes, Beitr. z. Spr. V. 127)» (V. ancora Ascoli A. G. II 403). — Cfr. greco ant. *gargairo*, gorgogliare, *gargareon* gola, strozza.

Slancad = sciancato. Sarebbe un lat. *exflancatus*. Il Pirona non registra *slanc* = strappo; *a slancs* (di un vestito) = strappato.

Slanci = dar fuori, partorire. La connessione con *flanc* è evidente.

Smilz = mezzo, quasi fradicio. Il Flechia A. G. IV 357 farebbe venire l'ital. *mezzo* dal lat. *mitio*. Non è però dimostrato che *mezzo* e *smilz* siano tutt'uno etimologicamente, e io anzi non lo crederei. Non è improbabile, secondo me, l'influenza, per lo meno, di un etimo teutonico, di quello cioè che è vivo nel ted. mod. *schmelzen*. Questo verbo, oltre che *fondere (-rsi)*, e *liquefare (-rsi)* ha anche il significato di *sciogliersi, rammollirsi*.

Smirn = unto da carro, è da un etimo teutonico; nel ted. mod. *schmieren* = ungere. Manca nel Pirona.

Sotcozz = di soppiatto, sottecchi. — Da *sot* = *subtus* per *subter*, e *cotta*. Il francese antico ha *sor-cot*, come sostantivo = *surcot*, veste comune tanto agli uomini che alle donne. Nella frase avverbiale friulana *sotcozz* bisogna sottintendere *di*; pel plurale che suppongo, *cozz*, osservisi, per la forma, che dovrebbesi ammettere in friulano una riduzione maschile del lat. *cotta*; del resto cfr. la frase it. *(di) sottecchi*.

Stali, stabli = stalla alpestre. Dal lat. medievale *stablidus, -um*; v. Du Cange (s. v.): domus habitatio;... stablidos vel paleam vel aliud stramen.

Stagnade = calderotto. Forse non è direttamente da *stagno* = *stàin*. Il sospetto mi viene trovando nello studio sul Dialetto romaico di Bosa del Morosi (A. G. IV 5) «*stennàto* = casseruola (cfr. stegnaton in una pergamena greco-italiana del 1097, Trinchera Syll. graecar. membr. Napoli 1865); 'stamnàton, da stamnos».

Stiele = scheggia. Dal lat. *astella* sinonimo di *astula* = scheggia, come già dimostrarono il Diez less. I^3 35, lo Schneller, Die rom. volksmund. im Sudtirol p. 194, Mussafia Beitr. p. 110, Flechia A. G. III 148.

Stizz = tizzo. Dal lat. titio. (V. Diez less. I^3 416).

Stravacassi = sdraiarsi. — Nei dialetti dell'alta Italia esistono parecchie parole con etimo simile. I dialetti lombardi hanno un nome che in italiano sonerebbe *stravaccatoio*. Il Flechia, A. G. III 150, cita da un documento: *Aquae divertantur per stravacatorium seu discargatorium*...., e riconosce in *stravacatorium* un lat. barb. *extravacuatorium* da un *extravacuare*, donde verrebbero *stravaccare* o *stravacare* dei nostri dialetti.

Struscià, -âsi = affaticarsi. Ho già altrove accennato a parole ladine con etimo simile, e al med. alto ted. *strûche*. Aggiungo ora che il Flechia, A. G. III 155 propone come etimo un latino *extrustiare*, dedotto coll'aggiunta di una *i* da *extrustare* sincope di *extrusitare* (cfr. acquistare da acquisitare); *extrusitare* poi sarebbe frequentativo di *extrudere* (trudere, trusus, trusare, trusitare).

Tacâ = attaccare; *tache* = tacca, macchia. Esiste un etimo teutonico *tak, tek, zak*, che dà origine a tutta una famiglia di parole in italiano. Si ha: tacca, taccia, taccola, zacchera ecc. (Canello A. G. III 383, Diez lessico I^3 406).

Talpe = zampa. Basso ted. *tappe* = zampa, alto ted. mod. *zapp-eln* = sgambettare. (Canello A. G. III 378). Si può anche ammettere una qualche influenza di *talpa*, nome dell'animale.

Témul. Nome di bue. Corrisponde ad un lat. *timidus*, che riferito a un bue non può significare se non *mansueto, docile* e simili; la riduzione *idus* = *ul* da per sè impossibile può qui a parer mio ammettersi, attribuendola all'analogia di aggettivi in *ul* (*fúmul*; *debul* da *debilis*) e alla libertà con cui sono

trattati gli esiti sdruccioli per le consonanti (*humidus, umid* e anche *umil,* donde *umilià* = inumidire). Ma v. Asc. A. G. III 408.

Tropp = troppo. Alle volte vale *molto, grande quantità,* suo significato primitivo, secondo l'etimo teutonico, che dà per noi *s-tropp, trupe.* V. le frasi *ben tropp* = molto, *tros di lôr* = *multi illorum,* molte persone. Cfr. la frase ital.: hai fatto *troppo più* di quello che dovevi. *Troppo per molto* è usato quattro o cinque volte nella Cronica veneziana pubblicata dal Ceruti nell' A. G. (V. Ascoli, ivi III 284).

Trussâ = cozzare. Il Flechia A. G. III 154-155 dice che il francese *trousse* = fagotto, *trousser* = infagottare, caricare, mettono capo a *tortus, tortare* (da *torquère; cfr. attortigliare* = avvolgere), derivato, per mezzo di *i,* in *tortiare,* passato per metatesi in *trotiare.* (cfr. Diez less. I³ 417). «Foneticamente e morfologicamente analogo sarà per avventura il piem. *tussé* = cozzare, e forse anche, con epentesi di *r,* l'equivalente milan. *trussâ,* come procedenti da *_tustiare_, *_tustare_, *_tusitare_, *_tusare_, *_tusus_, _tundere_».

Uàdul = aspersorio. Ted. mod. *Wedel* = aspersorio. In friul. con una cotale ironia *aspergere d'acqua lustrale, battezzare* = picchiare: *uadolâ, uàdule,* e molte voci che furbescamente si traggono al medesimo significato per impulso dell'etimologia popolare; p. es. *uajâ* = uguagliare, battere, *dà el uàrdi* (orzo) = percuotere, battere.

Ucâ = mandar grida acute (di gioia). Probabilmente l'etimo di questo verbo è connesso coll'avverbio *huc* = qui, in latino. Il significato fondamentale del franc. *hucher,* e dei corrispondenti verbi dell'Italia superiore, è di chiamare gridando affinchè altri venga dove siamo o di indicare con grido dove ci troviamo. (V. Flechia A. G. III 159). Il Flechia nota come la vera forma friulana dovrebbe essere *uçhâ* da *uccare,* come si riflette nelle voci analoghe d'altre regioni.

Ueit = vuoto. Ant. franc. *vuit.* Dal latino *_vocitum_ e non da *viduum* che dà *vèdul, vedovo.* (V. Flechia A. G. IV 370-71, e per il lat. *vocitum* ecc. vedasi Corssen, «Aussprache etc.» II² 66.) Si avrebbe una riduzione analoga a quella di *placitum* in *plait,* che si trova nei testi pubblicati dallo Joppi nel IV vol. dell'A. G. — L'etimologia da *_vocito_ fu già proposta da Schucchardt e da Thomsen «Romania» IV 256 e segg.).

Usmâ = fiutare. Dal greco osmein = fiutare.

Vèncul (çhalçhutt) = incubo. Dal lat. *incubus* = oppressione; *in-cubo, en-covo, v-encul.* Quanto a l = v secondario cfr. *vescul* = vescovo, episcopus, *vedul* = *vedovo, viduus;* circa la v prostetica v. Ascoli A. G. I° 531, Flechia A. G. II° 10.

ACHILLE COSATTINI.

ANTIQUARIA

GIOVANNI LABUS

al co. Girolamo Asquini

in **Parma.**

Ebbi la bella e rara epigrafe d'Aricia Ulfina della quale m'accadrà fra non molto tenere discorso ciò che sarà con grande onore di lei a cui debbo un gioiello epigrafico sì caro e prezioso. Mi fa meraviglia ch'Ella non abbia ricevuti in tempo i miei ossequiosi ringraziamenti, essendomi fatto sollecito di scriverle appena ricevuta, e di darle insieme le mie nuove, e di chieder le sue, massimamente intorno alle lapidi Carniche, le quali mi pesa proprio sull'animo il non vederle stampate. Di grazia non defraudi il pubblico e gli studiosi più a lungo di un tanto dono che non può non tornarle di grandissimo onore.

Per servir un amico di Berlino *mi* occor di sapere se dopo la pubblicazione del libro del De Lama sulla tavola Vellejese sieno comparsi nuovi commentari sulla medesima, e sopra tutto sieno comparse confutazioni del libro di Pittarelli, e si abbia intrapreso dopo di lui a dare schiarimenti Geografici su quest'iscrizione. Ella, parmi, avea promesso di occuparsene, ed il grido ne corse per la Germania e per la Francia: tanto sono colà pregiate le cose sue. Faccia grazia dirmene qualche cosa.

Consegno la presente al sig. Zucchi mio amico che recasi in Romagna. Spero che le perverrà, nè avrà il destino delle antecedenti che fatalmente andaron perdute.

Mi riverisca tanto tanto il buon amico Lopez e pregandola di continuarmi la professa sua benevolenza mi riprotesto, augurandole buone feste, ecc.

Milano, 22 Xbre 1835.

(*) Caro LOPEZ.

Giacchè mi si offre la opportunità di riverire il P. Bernardi che favorisce trasmettervi questa lettera vi abbraccio di cuore, vi auguro buon capo d'anno, e mi rallegro del vostro avanzamento presso cotesta R. Corte (?). La medaglia in onore di S. M. è poi stata coniata? Addio

LABUS vostro

GIROLAMO ASCANIO MOLIN

al co. Girolamo Asquini

in **Udine.**

Non poteva, gentilissimo sig. Conte, arrivarmi cosa più grata della pregiatissima sua

(*) Scritto fuori, dalla parte opposta all'indirizzo.

Lettera. In primo Ella mi fà conoscere di non aver cancellato dall'anima la memoria di chi la stima e di chi deve conservar perpetua memoria delle molte grazie ricevute a cotesta parte da Lei; in secondo luogo Ella mi offre un campo di ammirare più particolarmente quelle produzioni del suo genio, delle quali io non era affatto nuovo, essendosene in partita amichevole pochi di sono fatta onorata relazione, ed allora conobbi alla sfuggita ciò che sia ed allora ho desiderato di meglio conoscere come far posso in presente mercè il suo dono. Spero fra non molto di essere in grado di ricambiare con cosa che le piacerà, ed in cui credo che qualche possibile parte abbia avuta Ella pure, e che perciò ne serbi non ultimo diritto, e perciò avevo già destinata per Lei una copia; parlo di una dissertazione del povero fu suo e mio amicissimo Conte Guernieri. Innanzi l'immaturo suo indebito fato aveva egli posto in assetto per mandare alle stampe i suoi pensieri, e la sua congettura intorno la strada Claudia da Altino a Feltre, avendo concepito questo disegno sin dal primo momento della notizia di certa Iscrizione a Ces maggiore scoperta, del che Ella instruttissima, e dottissima in tali materie sarà al pieno fatto (*). L'intempestiva morte di esso Conte ritardò la comparsa alla luce della dissertazione, ma il mio zelo, e l'attaccamento pel defunto fece che io procurassi dagli eredi che le carte sull'argomento fossero a me lasciate per effettuarne la stampa. Necessario per altro si ritrovò che fosse prestata non lieve opera intorno al manoscritto in parte pieno di cassature, in parte scorrettissimamente copiato da altra mano. Il benemerito sig. Ab. Coletti fra gli altri amici del morto ebbe il disturbo di esaminare diligentemente tali carte, e mercè molta sua cura, ed anche qualche mia cooperazione m'è riuscito finalmente di ridurre la cosa a tale, che l'opera è oggi sotto al Torchio, e spero potrà in breve uscire. Il suo giudizio sopra essa opera, che la strettezza del tempo non permise di avere innanzi alla stampa, spero però che mi sarà permesso d'intenderlo dopo che avrò avuto il piacere di presentargliene una copia. Niente infatti alterarsi è voluto da quanto stava scritto, e forse vivendo il degnissimo Autore chi sà che qualche cosa non avesse potuto e creduto di migliorare. Ad ogni modo l'esser Opera postuma farà l'apologia di qualche difetto se vi fosse. Trovo (?) però giudicato dagl'intendenti che specialmente la seconda parte, che non riguarda nuovo sistema, ma erudizione antica sia molto pregievole. Io vorrei in tali studj occupare anche l'ultimo loco, ma ora capisco che non è facile messe, e che il talento mio è limitatissimo, ed il tempo mi manca. Ella ha fatto per tempo passi di gigante, e gode di quell'ozio, che è utile per la Letteraria Repubblica a cui può donare i suoi studj sicuro di quel giusto applauso che le viene attribuito. Mi sarà un gran piacere avere qualche favorevole incontro di prestarmi a servizi di Lei, o di ogni altro di sua famiglia tutta degnissima, e tutta da me pregiata e riverita, nel mentre pieno di attaccamento e di stima io non bramo che farmi conoscere quale mi vanto ecc.

Vr.ª (Verona?), a' 29 Agosto 1789.

P. S. Quantunque la preziosa sua Lettera porti la data dei 5 corr. non ascriva, la prego, a mio diffetto il non aver risposto io prima di oggi, giacchè jeri soltanto Monsignor Molin stato gentilmente alla mia casa ha lasciato in mia assenza la gentile Lettera, ed il libro predetto.

(*) Si tratta della famosa colonna miliaria con la scritta: *Tiberius Claudius Drusi Filius*, che attesta dell'esistenza di una strada romana già sospettata dal Muratori, di quella *Via Claudia Augusta Altinate* cioè intorno alla quale, un anno dopo la scoperia della colonna stessa — avvenuta appunto il 6 giugno del 1786 in Cesiomaggiore, su quel di Feltre — Stefano Carli di Capodistria aveva mandato al co. Asquini una lunga dissertazione, ch'è — forse ancora inedita — nell'archivio della Bartoliniana.

VÀ GALIOTA DI SORZÌNT!

Cuand che lùs in alt la stella
Stoi spiettà ca la sorzint (1);
Ce che jè in segrett fevella
Il me cûr content lu sint.

Jè sott vôs biell mi palesa
Che no speri par di band,
Che col succ de la zariesa
Il merlòtt intona il chant.

Ma puor jò! co la zariesa
Non ià plui che il vuèss di bott,
No gi puarta plui la spesa
Di chantà, chell brâf merlott.

Va, galiota tu di stèlla!
Va, galiota di sorzint!
Ce che l'onda to favella
Che lu puarti al diaul il vint!

Spieta, spieta: chastiada
Nel inviar sigùr laràs;
Cun che lenga to, inglazada,
Nissun plui cojonaràs!

Gorizia.

CARLO CORONINI.

(1) *Ca la sorzint: presso la sorgente.* Nel dialetto goriziano, che il Conte Coronini — letterato di fama per belle pubblicazioni, massime in lingua tedesca, — coltiva amorosamente, il *ca* fa le veci del nostro *li* o *là di* o semplicemente *dal*. *'O sot stàd là di Toni — Sot stàd ca 'l Toni.*

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.